

Salmo 125
e
Luca 7, 11 - 17

Ecco, possiamo anche partire credo. Eccoci qua. Allora, siamo sulla soglia della X domenica del Tempo Ordinario. Vi ricordo i testi. Già ve li stavate indicando tra di voi. La prima lettura è tratta dal *Primo Libro dei Re*, nel capitolo 17, dal versetto 17 al versetto 24, ancora all'inizio del "Ciclo di Elia". La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Galati*. Siamo all'inizio della *Lettera ai Galati*, capitolo primo, dal versetto 11 al versetto 19. Nelle domeniche che seguiranno avremo ancora a che fare con questa stessa *Lettera* che ricomparirà come seconda lettura. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 7, dal versetto 11 al versetto 17. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 30*, ma noi, questa sera, prenderemo in considerazione il *salmo 125*, come già voi avete senz'altro previsto, procedendo così nella lettura del *Salterio*, passo, passo, un salmo dopo l'altro e, più esattamente, siamo alle prese con i *Canti delle Ascensioni. Salmo 125*.

Mentre ci disponiamo questa sera alla lectio divina per la domenica X del Tempo Ordinario, giunge a conclusione, con il tramonto del sole, il giorno della festa solenne dedicata al Sacro Cuore del Signore. Oggi. Ne riceviamo un messaggio che sospingerà, poi, il nostro popolo cristiano nel suo cammino per le settimane che seguiranno, e già, appunto, la domenica che sta dinanzi a noi e quelle che verranno. Fatto sta che fin dalla scorsa domenica noi, lo ricorderete, abbiamo ritrovato nel cammino che dedichiamo all'ascolto della parola di Dio, il *Vangelo secondo Luca*. Un brano tratto da questo *Vangelo* fu letto per la festa del Corpus Domini. E, il *Vangelo secondo Luca*, guiderà e illuminerà la nostra ricerca nel corso delle prossime due stagioni, d'estate e d'autunno, fino alla fine dell'anno liturgico. *Vangelo secondo Luca*. Già abbiamo avuto contatto per alcune domeniche, ma già, comunque, il *Vangelo secondo Luca* è dominante nell'anno in corso anche al di fuori del Tempo Ordinario, da questa domenica in poi. E, il *Vangelo secondo Luca*, costituirà il filo conduttore di tutto il cammino, per l'estate e per l'autunno. Intanto, gli eventi della storia umana, sempre tumultuano in noi, attorno a noi, sotto questo cielo che fa della moltitudine umana un'unica famiglia. Lasciamoci condurre dall'evangelista Luca che ci chiama, con la sua catechesi, all'ascolto della parola che ci guarisce e ci chiama all'incontro con la persona viva del Signore Gesù che ci trasforma secondo la misura di grazia della nostra vocazione. Tutto avviene, stando al *Vangelo*, perché si realizzi il nostro incontro con Gesù. Tutto, nell'ascolto della Sacra Scrittura, nello spezzare il pane, nell'accoglienza di ogni creatura, è lui, il Signore Gesù, che si avvicina a noi e che ci comunica il suo mistero di Figlio fino a introdurci, attraverso e oltre la morte, nel suo regno della vita, nell'oggi eterno della comunione trinitaria.

Ritorniamo al *salmo 125*. Siamo, ormai, inoltrati nel percorso che l'anonimo pellegrino, che ha lasciato a noi in eredità la testimonianza della sua esperienza così intensa, così appassionata, lungo il viaggio che lo conduce a Gerusalemme, un pellegrinaggio che comporta tutte le difficoltà oggettive che sono proprie di imprese del genere ma comporta tutto un itinerario interiore che sta mettendo a nostra disposizione perché anche noi possiamo ritrovarci e cogliere segnali che riguardano in maniera molto efficace il discernimento del nostro stesso cammino, del nostro pellegrinaggio, del nostro viaggio, della nostra itineranza nella vocazione alla vita. E, dunque, ci siamo inoltrati nel territorio che lui stesso ha percorso. Sappiamo che è arrivato a Gerusalemme e sappiamo che, oramai, si è accampato ancora all'esterno della cinta delle mura, ai luoghi riservati ai pellegrini che vengono da lontano e che possono, dunque, finalmente bivaccare in un contesto pacificante. Il *salmo 124* che leggevamo la settimana scorsa, forse ricordate. Adesso - vedete - il nostro pellegrino ha compiuto un passo avanti, *salmo 125*, il nostro, perché tutto lascia intendere che, oramai, il pellegrino sia entrato dentro a Gerusalemme. Dentro. Ha varcato la soglia, è passato attraverso una delle porte. È all'interno della cinta delle mura. È, come dire, il giorno successivo a quello dell'arrivo. Ed è, di per sé, un momento di riposo e di consolazione. Così dovrebbe essere. In

realtà, la situazione nella quale si trova adesso il nostro pellegrino, acquista un suo - come dire - una sua drammaticità. Non è un fatto nuovo, per altro. Il nostro pellegrino, fin dall'inizio, ha dato modo a noi di sintonizzarci con le fatiche, i disagi, le tribolazioni, le contraddizioni del suo ambiente, quello in cui si svolge la sua vita e da cui, poi, si è messo in cammino per pellegrinare fino a Gerusalemme.

7 Io sono per la pace,

questa è la sua dichiarazione di partenza. Mentre

essi vogliono la guerra.

È uscito fuori da quel tumulto ma, poi, giunto già a Gerusalemme, senza ancora essere entrato nella città - ricordate il *salmo 123* - quel disagio, che ha avvertito e manifestato al primo impatto con la città, lui, proveniente da una località remota, è costretto a constatare, dopo tutto il percorso compiuto e tanta fatica dedicata con devozione e anche con tanti riscontri spirituali, positivi, benefici, per l'animo suo, lungo il viaggio constata di avere a che fare a Gerusalemme con personaggi che sembrano non avere altra intenzione che quella di schernire, di disprezzare, di sfruttare, di strumentalizzare, coloro che, come lui, sono reduci dal *grande viaggio*. E, ricordate il *salmo 123*? Lo leggevamo un paio di settimane addietro, quello sguardo che ha cercato rifugio verso l'alto:

A te levo i miei occhi,
a te che abiti nei cieli.

Ed ecco, è proprio nel primo contatto con Gerusalemme ancora dall'esterno, che il nostro pellegrino si è reso conto di avere a che fare direttamente con la presenza viva del Signore che si è piegato, che continua a piegarsi. Ed è alla presenza del Signore che il nostro amico constata di essere ospite. Così come è vero che, proprio lui, il Signore, si rivela protagonista di un gesto che lo introduce nelle vicende della nostra realtà umana, per quanto contraddittorie, inquinate, confuse e corrotte esse siano, là dove, proprio lui, si presenta per essere ospitato. Ricordate il *salmo 123*? E, il *salmo 123*, si è poi andato trasformando in quella pacificante esperienza di comunione che, nel salmo seguente, si è sintetizzata nel racconto dell'impresa compiuta. È il racconto che, per l'appunto, ha consentito al nostro pellegrino di ritrovarsi inserito in una vicenda nella quale il Signore ha dimostrato con precisa puntualità, di essere il protagonista:

6 Sia benedetto il Signore,

Così si concludeva il *salmo 124* e, così, si chiudevano le palpebre del pellegrino che, al bivacco della sera, ha raccontato, ha ascoltato pure il racconto degli altri, e trascorre la notte finalmente riconciliato nella comunione tra il cielo e la terra.

8 Il nostro aiuto è nel nome del Signore
che ha fatto cielo e terra.

Così si concludeva il *salmo 124* ed ecco, è un giorno nuovo. Il nostro pellegrino entra e si guarda attorno. Il *salmo 125* si esprime con il linguaggio che è tipico, per un verso dei *salmi di fiducia*, per l'altro verso dei *salmi di supplica*. Ma è evidente, come adesso constateremo leggendo - sono pochissimi versetti come vedete, cinque versetti, quindi, io, ce la metto tutta per così diluire un po' il materiale letterario con cui abbiamo a che fare - in realtà, vi dicevo, il nostro salmo ci

consente di scoprire e accompagnare, lo svolgimento di una ricerca interiore che conferma il significato che ormai abbiamo colto in maniera inconfondibile. Il significato di tutto il viaggio che è veramente itinerario di conversione interiore. Cosa succede qui? Tre brevissime strofe nel nostro salmo di solo cinque versetti. La prima strofa, nei versetti 1 e 2 che subito leggo:

Chi confida nel Signore è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre.
2 I monti cingono Gerusalemme:
il Signore è intorno al suo popolo
ora e sempre.

Fino qui. Vedete? Il nostro pellegrino sta, per così dire, saggiando il terreno e pianta i piedi su quella piattaforma stabile che ormai il monte Sion mette a sua disposizione. È entrato dentro alla città e avverte, non c'è da dubitarne, la positività incrollabile del contesto nel quale si è introdotto. E, tutto, sempre, in maniera perfettamente coerente, viene rinviato al fatto che è la presenza del nostro pellegrino all'interno della città, l'occasione per verificare il valore di un sacramento che è rivelazione della presenza del Signore, della sua fedeltà incrollabile:

Chi confida nel Signore è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre.

Notate, comunque, come questo sguardo - calmo e sereno per quello che appare immediatamente - con cui il pellegrino si confronta, mediante il quale il pellegrino si confronta con l'ambiente nel quale è entrato, questo sguardo lascia trapelare delle ombre. La scena è immobile. Appunto, garanzia di stabilità? È arrivato? Ma è come se, questo orizzonte che lo stringe, in qualche maniera lo disturbasse. È come se avesse la testa fasciata dai fenomeni tipici del mal di testa che, per altro, è un fenomeno ricorrente nel giorno dopo. E - vedete - il nostro pellegrino è contenuto entro uno spazio che, oggettivamente, è stretto. Sale sulle mura. Gira sugli spalti delle mura e constata che, da tutti i lati, Gerusalemme è circondata da altre colline e montagne che sono più alte di quel monte su cui la città è edificata. L'orizzonte è chiuso. Il paesaggio, immobile com'è, allude alla fedeltà del Signore. Ma - vedete - situazione di riposo? La cinta delle mura? La cerchia delle montagne? Tutto questo trasmette al nostro pellegrino come il segnale di una larvata minaccia. L'orizzonte è chiuso! È vero, subito interpreta la realtà delle cose che è visibile al suo sguardo e allo sguardo di chiunque oggi si rechi a Gerusalemme e voglia fare il giro delle mura. L'orizzonte è chiuso. Ebbene, lui, subito, trasforma questa scena di cui è spettatore un po' turbato - possiamo aggiungere - nella rivelazione di un abbraccio. Se le cose stanno così è perché

il Signore è intorno al suo popolo
ora e sempre.

è il versetto 2. Monti cingono Gerusalemme? Sembra che manchi il fiato. Sembra che non ci sia prospettiva. Sembra che l'orizzonte ricada addosso a una presenza che è inchiodata in un punto della terra così minuscolo, così circoscritto e alla fine dei conti così ingorgato in un groviglio di vicissitudini che sono abbarbicate l'una sull'altra. Presenze umane. Dati relativi a una storia che è passata attraverso le generazioni e che sembra ricapitolarsi in un pesantissimo risucchio, in un minuscolo quadro di esperienze personali. Ma - vedete - il nostro pellegrino si guarda attorno. Non viene meno niente di quello che già ci ha testimoniato passando attraverso i momenti successivi al suo arrivo a Gerusalemme come leggevamo nei salmi precedenti, dal *salmo 122*. Ma ha come bisogno di riprender fiato. E, subito, questa affermazione che vuole in tutti i modi cogliere, in quella impressione di soffocamento che lo sta trattenendo, lo sta inchiodando, il segno di un abbraccio affettuoso. È

il Signore

che

è intorno al suo popolo
ora e sempre.

Fato sta - vedete - che, adesso, nel versetto 3, possiamo individuare una seconda strofa del nostro salmo. E, il versetto 3, lascia trapelare, in maniera inconfondibile, una nota di allarme. Un pericolo incombente. Quello che abbiamo intuito leggendo i primi due versetti adesso trova conferma:

3 Egli

il Signore,

non lascerà pesare lo scettro degli empi
sul possesso dei giusti,
perché i giusti non stendano le mani
a compiere il male.

Un solo versetto ma - vedete - una testimonianza preoccupante quella che il nostro pellegrino ci rivolge. Da parte sua una dichiarazione solenne, ma essa allude a una situazione quanto mai incresciosa:

3 Egli non lascerà pesare lo scettro degli empi
sul possesso dei giusti,

Dunque - vedete - noi abbiamo a che fare con una realtà che mette in evidenza un dato di fatto che avevamo già intuito fin dal *salmo 123* e che adesso viene - come dire - registrato nella sua evidenza empirica. Siamo alle prese con presenze che invadono, che occupano. La città? Ma - vedete - non è solo lo spazio fisico della città. Qui, quel

possesso dei giusti,

è detto in ebraico con il termine che serve a indicare le varie porzioni di territorio che vengono distribuite fin dal tempo di Giosuè fra le tribù e poi le famiglie. E, dunque - vedete - qui, quella distribuzione coerente, espressione di una comunione meravigliosa a vantaggio di tutto il popolo dell'alleanza, si è trasformata in un fenomeno di frantumazione, di - come dire - abusiva espropriazione di quello che dovrebbe essere il contesto in cui il popolo di Dio vive e opera in corrispondenza alla vocazione che gli è stata donata, in rapporto ad altre intenzioni, altri interessi, altre motivazioni. Tutto quello che qui viene ricapitolato mediante l'espressione

lo scettro degli empi

Ma siamo a Gerusalemme! E - vedete - questa invasione pagana non riguarda, vi dicevo un momento fa, semplicemente lo spazio come può essere definito in termini geometrici, misurato secondo misure empiriche. Ma qui è in gioco veramente lo spazio interiore, lo spazio delle coscienze, lo spazio degli animi. Qui abbiamo a che fare con una stretta che mette veramente alla prova l'intimo dei cuori. Di tutti! È una tentazione che penetra, che scava, che - vedete - suggerisce ai giusti di stendere

le mani
a compiere il male.

è il nostro versetto 3. Siamo alle prese - vedete - con la percezione, da parte del nostro pellegrino, di essere esposto al rischio di una gravissima corruzione che riguarda Gerusalemme, gli abitanti di Gerusalemme. Ma - vedete - riguarda la storia di un popolo che fa riferimento a Gerusalemme. Riguarda il valore del sacramento che, in questo modo, sarebbe tragicamente compromesso. Vedete? Anche a Gerusalemme fenomeni di corruzione. Anzi, sembra proprio che

lo scettro degli empi

si sia imposto! Dunque, sembra dominante questo fenomeno. D'altronde questa è la storia della città da Caino in poi, come sappiamo. Tante altre volte già ne abbiamo parlato. È la storia della città fatta dagli uomini che ripropone all'interno della sua organizzazione civile, amministrativa, giuridica e anche religiosa, un - come dire - una manifestazione di quella violenza che ha fatto di Caino l'uccisore di suo fratello. E, quella eliminazione del fratello, soggiace come una specie di veleno nascosto nelle fondamenta della città, perché Caino è il primo costruttore di una città. E, allora - vedete - ne vien fuori Babilonia o Babele che dir si voglia. E anche Gerusalemme sarebbe come Babilonia? Anche a Gerusalemme fenomeni analoghi? Anche a Gerusalemme si ripropongono le contraddizioni di ogni altra città dove la prepotenza invade, dove la corruzione dilaga, dove l'abuso diventa metodologia di potere e addirittura di governo. In più - vedete - questo rischio è - come dire - pervasivo. Mi riferisco alla penetrazione soffice, soft, per dir così, di quel suggerimento che, in maniera subdola ma anche determinata, coerente, penetrante, capillare, insidiosissima, vuole condurre i giusti a stendere le mani per compiere il male. Vi dicevo che questo fenomeno è un fenomeno che appare soffice. Vedete che, qui, nel versetto 3, leggiamo:

3 Egli non lascerà pesare

Yannuah, dice in ebraico.

3 Egli non lascerà [riposare]

Riposare. È usato il verbo che ha esattamente questo significato. Il significato di una evoluzione degli eventi che apparentemente ha tutte le caratteristiche di una necessità gratificante a cui bisogna abbandonarsi senza più resistere. In realtà - vedete - si tratta di un vero e proprio ripiegamento sul fronte della disperazione. I Padri della Chiesa hanno commentato in molti modi questo versetto 3 con diversi segnali, così, a seconda della loro particolare sensibilità e cultura, ma cogliendo, esattamente, questo accenno alla minaccia per eccellenza: la tentazione per i giusti. La tentazione di ridursi, proprio a Gerusalemme, proprio nella città a cui pure il pellegrino è giunto dopo tanta fatica e con tanto entusiasmo, l'evidenza che c'è da fare i conti con la necessità di vivere senza amore. Di stare nella storia senza gratuità. Di adattarsi a un mondo ove niente è veramente donato. E, notate bene che questi sono i prodromi inconfondibili di una religiosità idolatrica! Di una religiosità assuefatta alla durezza del cuore umano che s'impone come una necessità irrevocabile, inguaribile. Anzi, una necessità, per così dire, sacra. Per di più siamo a Gerusalemme. E se i giusti stendono le mani a compiere il male? Vedete? Ecco, i Padri della Chiesa, a cui accennano poco fa, dicono tante cose. E vi leggo solo qualche richiamo a testi più ampi e più articolati. Dice Attanasio: *I giusti, sotto la spinta dei demoni, non abbandonino il loro animo alla cupidigia*. Perché sarebbe veramente un atto di resa che contraddirebbe il senso di tanta e tanta fatica. Tutto un disegno, tutto un percorso compiuto! Dice San Giovanni Crisostomo: *Non si mescolino col vizio!* Perché - vedete - l'urto è inevitabile. La sollecitazione è urgente. L'invito è cordiale, persuasivo, soffice come una necessità riposante. Ma queste prove sussistono solo perché

migliorino secondo l'intenzione di Dio. Teodoreto dice: *I giusti non dicano mai "Tutto accade per caso. Non c'è un governo divino del mondo" e in questo caso diventerebbero malvagi!* I giusti. Sant'Ilario: *Non allungino la mano al frutto proibito!* E San Girolamo se ne vien fuori con una considerazione del genere: *I giusti non pensino mai: "A che serve essere giusti se gli empi ci perseguitano senza posa?"*. E poi rimanda al *salmo 123*, quello che abbiamo letto due settimane fa:

A te levo i miei occhi,
a te che abiti nei cieli.
4 noi siamo troppo sazi
degli scherni dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi.

E quel che segue. Dunque - vedete - la questione è seria. È troppo seria! E noi ci rendiamo conto del fatto che il nostro pellegrino, entrato a Gerusalemme, salito sulle mura, si guarda attorno, ha preso contatto con l'ambiente, è stanco e avverte la tentazione che l'invita a rinunciare e ad adattarsi a quello stato di occupazione. In fondo - vedete - la tentazione vuol fare anche di lui un'apostata. Un'espressione pesante, estremamente seria, che sembra sproporzionata. E, invece - vedete - qui, in maniera così sobria, la minaccia viene colta nella sua gravità estrema e in maniera potente e validissima proprio perché non c'è bisogno di andare a commentare, come faccio io. Non c'è bisogno di tergiversare con illustrazioni o sofisticazioni linguistiche. Il fatto in sé s'impone con una strepitosa drammaticità. Vedete? Serpeggia la delusione. E, insieme con la delusione, per come vanno le cose, il desiderio di condividere quello stato di cose perché ormai esso è pietrificato. Inaccettabile di per sé ma è così e non altrimenti che così si può immaginare il funzionamento di quella città. È occupata ed evidentemente non c'è da immaginarsi fantasiose alternative. Gli arrivisti sono al potere, i parassiti trionfano, l'empietà merita dunque un ossequio sacro. Una religiosità idolatrica assuefatta alla durezza del cuore umano, vi dicevo poco fa. tutto qui. Vedete? È la grande tentazione. La tentazione per eccellenza. Un solo versetto. E, il nostro pellegrino - vedete - si aggrappa a quella affermazione:

3 Egli non lascerà pesare

Non è un'affermazione pronunciata a cuor leggero, così, fischiettando. È proprio ansimante, sta sprofondando come un naufrago nei gorgi di un abisso infernale! E, d'altra parte, appunto, avverte il disagio che abbiamo colto, fin dall'inizio, di trovarsi, dopo avere percorso grandi spazi, avere contemplato orizzonti lontanissimi, essersi affacciato su panorami che erano premonizione d'infinito, adesso, in quel piccolo angolo di mondo, boccheggianti, si aggrappa:

3 Egli non lascerà pesare lo scettro degli empi
sul possesso dei giusti,
perché i giusti non stendano le mani
a compiere il male.

E, questo - vedete - adesso ci conduce alla terza strofa, anch'essa brevissima, versetti 4 e 5. Questo, per il nostro pellegrino - questo che sta affermando con tanto pathos e con tanta tribolazione interiore, contorcendosi all'interno di una stretta e una serie di strette che gli intrappolano o vorrebbero intrappolarli il cuore - perché il cuore umano appartiene al Signore. Questa - vedete - ormai, adesso diventa una scoperta che qualcuno potrebbe dire: beh lo sapevamo già! Per il nostro pellegrino è una scoperta vissuta. Il cuore umano appartiene al Signore ed è proprio lui che avanza con puntuale, precisa, rigorosa, intransigenza, su quel terreno che per il nostro cuore umano diventa il contesto della confusione ingovernabile che prelude al tracollo più tragico che si possa descrivere: la resa all'empietà. Anzi, l'assunzione della empietà come la regola. Ebbene, il Signore interviene:

4 La tua bontà, Signore, sia con i buoni
e con i retti di cuore.
5 Quelli che vanno per sentieri tortuosi
il Signore li accomuni alla sorte dei malvagi.
Pace su Israele!

Vedete? È il Signore del cuore umano, proprio lui, il Signore del cuore umano, lui che affronta quelle vie tortuose lungo le quali noi siamo inevitabilmente smarriti. E queste vie tortuose non sono disegnate chissà dove. Sono esattamente quelle strettoie che, man mano, intrappolano il discernimento del nostro cammino, così come possiamo esserne e dovremmo esserne capaci attraverso le motivazioni che sono state depositate nel nostro cuore. E, d'altra parte, confusione su confusione. Qui si parla di

sentieri tortuosi

Questi

sentieri tortuosi

in greco diventano *strangaliàs*. In latino diventano le *obligationes*. *Obligationes*. Le *obligationes*. È interessante Ilario che, nel suo commento, a proposito di queste *obligationes* - lui legge in latino - *obligationes*, dice: *Esistono dei vincoli che impediscono in noi la fede creando obblighi - obligationes, ob-ligationes, obligationes - e tengono stretti a sé*. E, soprattutto, lui fa degli esempi. In questo contesto lui parla di preoccupazioni di accrescere il denaro, il guadagno sleale nei commerci. Tutte cose che obbligano a fare dei peccati, obbligano a giuramenti, scambi per affari, così da tenerci prigionieri e sottomessi. Ma, adesso, innumerevoli altre applicazioni possibili. Ma è - vedete - quel groviglio di situazioni interiori nei quali si resterebbe intrappolati - si resterebbe intrappolati - se non fosse vero - vedete - che il Signore avanza dimostrando che lui non ammette rivali per quanto riguarda la signoria sul cuore umano. È proprio lui che rivendica come sua la dimora che si apre, che si rende accogliente nel cuore umano. È proprio lui che fa del cuore umano una dimora in cui abitare.

4 La tua bontà, Signore, sia con i buoni
e con i retti di cuore.

Vedete? È il Signore che riconduce quelle vie tortuose alle misure, ai criteri interpretativi, a quel disegno che è determinato dalla sua volontà d'amore perché è proprio lui che è presente e operante per operare il discernimento decisivo nel cuore umano. E - vedete - che allora vengono sbugiardate tutte le ambiguità, i falsi fervori, i desideri, che rimangono espressione di un'idolatria auto referenziale. E, tutto questo, perché la bontà del Signore è soverchiante, sovrabbondante, travolgente, invadente, penetrante. E, il nostro pellegrino, ormai, ne fa un'esperienza diretta reterà, come già vi dicevo, determinante per tutto il seguito. Questo pellegrinaggio si sta precisando, esplicitando, come un percorso interiore che lo conduce a riconoscere nella presenza del Signore la potenza che libera il cuore umano. Che lo libera da quei legami, di cui parlava Sant'Ilario. Che lo libera da quelle ambiguità, da quelle incertezze, da quel marasma di allusioni, sospetti, desideri, dichiarazioni più o meno trasparenti o più o meno ambigue che, comunque, ancora mettono in risalto un'intrinseca e infernale complicità di quel che sta in noi e nella nostra motivazione di vita. In quello che è l'orientamento che dall'interno sostiene il nostro cammino. È l'empietà. Sembra proprio che, essere arrivato a Gerusalemme, alla sua città, significa, sembra che significhi, per lui, essere arrivato a Babilonia, a Babele, la città di Caino. È tutto così. E non è così! Non è così. Non è così perché - vedete - questo è il varco attraverso il quale si sta sviluppando il suo pellegrinaggio.

Ed è un varco interiore, lì dove, la stretta che gli morde il cuore diventa, per lui, l'occasione urgente, travolgente, direi proprio sbaragliante, di un incontro con il Signore che viene, il Signore che avanza. È il Signore che conferma la inesauribile gratuità della sua volontà d'amore. E

5 Quelli che vanno per sentieri tortuosi
il Signore li accomuni alla sorte dei malvagi.

Vedete? Qui non è una sentenza di condanna tanto per il gusto di affermare che qualcuno, tra di noi, è migliore degli altri. Esattamente, in questi versetti 4 e 5, viene impostato il discernimento per eccellenza, ma quel discernimento di cui è protagonista lui. Lui! Lui! Vedete? È per questo che il salmo si conclude con la grande benedizione:

Pace su Israele!

Shalom al Israel!

Pace su Israele!

Ricomparirà ancora più avanti. Qui,

Pace su Israele!

La grande benedizione. Vedete? Il nostro pellegrino è stato provato, passato attraverso la grande tentazione. Ed è così che è in grado, adesso, di testimoniare a noi quale benedizione gli viene concessa. Gerusalemme è la città della pace? Come tale era stata individuata fin dall'inizio, come obiettivo remoto verso cui ha orientato il suo pellegrinaggio. Ma è proprio così! Ma è proprio così non perché le situazioni di fatto siano perfettamente coerenti con le aspettative. Per altro, le stesse aspettative del nostro pellegrino, erano già intrinsecamente compromesse, inquinate, segnate da tante contraddizioni, non c'è dubbio! Anzi, arrivato a Gerusalemme, sembra che, appunto, sia il luogo adatto per trasformare tutte le contraddizioni, che affliggono e incattiviscono il nostro cuore, e trovino motivo per essere esaltate al massimo in una forma addirittura di assolutizzazione idolatrica: la durezza del cuore umano. E non è così! E, così - vedete - il *salmo 125*, brevissimo com'è, è proprio una soglia, è proprio un varco. È proprio l'incontro con Gerusalemme in quanto è *città della pace*, e questo non perché il nostro pellegrino trova riscontro a suoi sogni, a sue fantasie, a sue visioni immaginarie, ma perché è la città nella quale il Signore invade il cuore umano, se ne appropria e opera lui quel discernimento che esclude qualunque possibilità di connivenza con l'empietà di fatto. E - vedete - non è un'empietà che sta chissà dove! Sta a Gerusalemme. E non è un'empietà che sta fuori di noi, ma che è dentro al nostro cuore umano! È, dunque, un travaglio mastodontico! Ma è un travaglio pacificante. Non c'è altra pace. Per questo Gerusalemme è il sacramento della pace. Vedete? Non si propone a noi come una specie di bomboniera infiocchettata. Ma si propone a noi come il segno di cui Dio stesso si serve, nella storia umana, per operare, con la potenza che gli è propria, in quella profondità che, in tutti quanti noi e in ciascuno di noi, resterebbe prigioniera di ambiguità infernali. Ed ecco:

Pace su Israele!

È la città in cui il nostro pellegrino ritrova la sua vocazione alla vita? È la gratuità di tutto? È là dove scopre che c'è una compassione che fa di ogni dolore umano, dentro alle meschinità più aberranti, un momento di fecondità nuova. È il Signore - vedete - che incrocia i

sentieri tortuosi

È il Signore che smonta tutte le nostre forme di presunzione, tutte le nostre forme di progettazione sacra che, in realtà, sono espressione di un inquinamento che quasi con disinvoltura, con nobile signorilità, ci trascina nei gorgi dell'empietà più inquinata. Ed ecco, città della pace. Beh - vedete - siamo qui, *salmo 125*. Non possiamo andare oltre senza varcare anche noi questa soglia. Senza registrare anche noi questa grande benedizione che ci raggiunge proprio là dove le contraddizioni più spietate ci stringono e vorrebbero imporci la durezza del cuore umano come una necessità inevitabile e, quindi, assoluta. E, quindi, sacra. E, il nostro egoismo umano, allora, diventa un principio divino che ci autorizza a far di noi stessi il criterio sacrosanto per pestare i piedi su un piccolo angolo di mondo che ancora riusciamo a conquistare o a gestire o a difendere e che, di fatto, poi, coincide con il nostro loculo al cimitero, per dirla in maniera un po' brutale. Ecco:

Pace su Israele!

Pace su Israele!

Lasciamo da parte il *salmo 125* e - vedete - ritorniamo subito al nostro brano evangelico, nel capitolo 7 del *Vangelo secondo Luca*. Noi siamo ormai alle prese – leggevamo alcune pagine del *Vangelo secondo Luca* parecchie settimane fa – con la grande catechesi del nostro evangelista che va dal capitolo 4, versetto 14, fino al capitolo 19. E, qui, più esattamente, siamo alle prese con la prima parte della grande catechesi di Luca, che a suo tempo vi suggerivo d'intitolare «catechesi dell'ascolto»: da 4,14 fino a 9,50. Ebbene, una prima ampia sezione, in questa «catechesi dell'ascolto», Gesù è il maestro che cerca ascoltatori e Gesù urta contro l'ostacolo della sordità. Da 4,14 fino a 6,11, prima sezione. Una serie di pagine che si susseguono con un'articolazione di cui adesso non ci occupiamo. Gesù maestro cerca ascoltatori, ed ecco, non trova l'ascolto. Urta! Urta! E, allora, seconda sezione di questa catechesi dell'ascolto, ci siamo dentro, da 6,12 fino a 7,17. L'evangelista Luca ci parla di Gesù dando risalto alla sua intenzione di fondare un nuovo popolo. È un popolo di ascoltatori, per dirla più precisamente, visto che non ha trovato ascoltatori in grado di recepire il suo insegnamento, ecco, allora, s'impegna lui a instaurare una pedagogia che sia efficace per dare vigore a quella capacità di ascolto che diventerà criterio d'identificazione per un nuovo popolo. Un popolo di ascoltatori. D'altra parte, da questo ascolto della parola, dipende l'ingresso nell'«oggi» della visita di Dio. Affermazioni che sono ormai scontate per noi. È la presenza di Gesù in qualità di maestro che rende eloquente quella parola che, opportunamente ascoltata, diventa occasione per entrare nell'«oggi» della visita, per essere coinvolti nella novità di cui Dio stesso è protagonista e, quindi, essere coinvolti nella storia della salvezza. Bene – vedete – un popolo di ascoltatori. E, qui, dal versetto 12 del capitolo 6, ecco che Luca ci parla di Gesù che prima raccoglie attorno a sé i Dodici e, poi, ecco, una moltitudine di gente a cui Gesù rivolge il suo grande manifesto, il manifesto del nuovo popolo. Dal versetto 17 in poi, per tutto il capitolo 6, il manifesto del nuovo popolo. Popolo di ascoltatori. Gesù alza gli occhi,

«Beati voi poveri,

guai a voi, ricchi,

a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici,

eccetera. Ne parlavamo già in altre occasioni. È il manifesto dove Gesù imposta la sua pedagogia, mirata, per l'appunto, a educare i suoi interlocutori nell'ascolto, perché Gesù si è reso conto che continua a insegnare ma non ha a che fare con degli ascoltatori. Allora, si preoccupa lui, si premura lui, si dà da fare lui per educare nella capacità di ascoltare. Nell'ascolto. E imposta tutto un suo programma: povertà, ascolto, carità, amore, gratuità. Ma su questo, adesso, non ci soffermiamo. Vedete? Nella sezione che adesso abbiamo, per così dire, ritagliato, compaiono due esempi illustrativi. Qui, nel capitolo 7. Il primo esempio concerne un centurione, che è un pagano, dal versetto 1 al versetto 10, del nostro capitolo 7. Un centurione pagano, anche lui in ascolto, vedete? Anche un pagano in ascolto. Dice il capitolo 7, all'inizio:

¹ Quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao. ² Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. ³ Perciò, avendo udito parlare (...)

è in ascolto! E si rivolge a Gesù. E – vedete – che questo ascolto è l'ascolto che compete anche a un pagano. E compete a un pagano che, come in questo caso in maniera esemplare. È alle prese con una situazione irreparabile, perché il suo servo, carissimo, amatissimo, è ammalato e non c'è rimedio! Un centurione pagano in ascolto. Adesso – vedete – c'è un altro incontro. Questo è quel che ci interessa e dobbiamo rileggere insieme il brano evangelico di domenica prossima, dal versetto 11. adesso c'è un altro incontro. Nel brano precedente, un centurione pagano, che poi, per altro, Gesù neanche incontra. Nel senso che, fisicamente, non hanno a che fare l'uno con l'altro, perché il centurione gli manda degli amici a chiedere e rimane lui lontano e dice:

ma comanda con una parola

gli manda a dire da lontano. Non s'incontrano. Non si vedono. Né Gesù entra in quella casa. Non è possibile che un giudeo entri nella casa di un pagano. Ma è una parola! È in ascolto. Centurione, pagano, in ascolto. Adesso – vedete – versetto 11, siamo sulla porta della città. Oh! Guarda un po'! Qualcosa che, dopo le chiacchiere di poco fa, in un modo o nell'altro, ci rimanda al salmo 125:

¹¹ In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla.

Dunque, un corteo. Oh, notate bene che Nain è un minuscolo villaggio. Quasi scompare. Però, nel *Vangelo secondo Luca*, è una polis. È una città. Il nostro evangelista Luca, ne parlavamo anche altre volte, in altri contesti, usa con grande disinvoltura questo termine. E sa bene cosa significa parlare di una città o, piuttosto, parlare di un villaggio o parlare di una campagna. Sa bene come questi termini siano dotati di significati diversissimi. Tra l'altro, lui, Luca, proviene da una delle grandi metropoli dell'antichità. Lui stesso è un pagano di Antiochia, Antiochia di Siria. Sa bene cosa è una città come funziona una città, come si vive in una città e come si distingue la città da altre forme di convivenza o di permanenza sul territorio geografico o un territorio sociale. E, dunque – vedete – lui dice che Nain è una polis, è una città. In più, adesso, noteremo che, nel nostro brano evangelico, il termine *polis* ritorna altre due volte, in tutto tre volte. Tre volte, *polis*. Città, città, città! Poco importa, adesso, stabilire esattamente la consistenza umana di questo piccolo villaggio. È importante, invece, che seguiamo l'evangelista nel suo modo di descrivere l'incontro, adesso, tra due cortei. Perché c'è un corteo che avanza con Gesù: i discepoli e molta folla. E c'è un altro corteo.

¹² Quando fu vicino alla porta della città,

Vedete? C'è una porta. Questo vuol dire che c'è una cinta di mura. Mai viste le mura a Nain! È impossibile! Figuratevi! La

porta della città,

ma quale porta della città? E, questo è proprio il criterio distintivo tra una città e un paese, un villaggio. La città è murata, il villaggio non è dotato delle mura. Naturalmente c'è tutto un equilibrio per quanto riguarda la vita interna a quel piccolo agglomerato umano. Le mura consentono tutto un certo rapporto con l'ambiente circostante, il villaggio, invece, è rannicchiato su se stesso. Ma qui – vedete – c'è la porta della città, Nain. Ed

ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei.

Dunque – vedete – l'altro corteo. E, quest'altro corteo, ha tutte le caratteristiche di un funerale. Un morto, la madre del morto, vedova. Ed essendo vedova e visto che il figlio è unico,

figlio unico di madre vedova;

non solo è morto il figlio ma è morta anche la madre perché non c'è più futuro per lei.

figlio unico di madre vedova;

la madre, vedova, è accompagnata da

molta gente della città

che

era con lei.

Dove – vedete – è morto il figlio? È morta anche la madre. È morta anche la città. Sapete, il *salmo 125* ci diceva certe cose, ma c'è tutta, poi, la rivelazione biblica che ci parla, in lungo e in largo, della città costruita da Caino, Babele e tutte le altre configurazioni che essa assume e anche di quella città che poi diventa sacramento, ma sacramento che porta in sé tutte le contraddizioni di Babele o Babilonia! Città di Caino ma visitata, abitata, attraversata dalla presenza gratuita e incalzante, travolgente, vittoriosa, del Signore che discerne il cuore umano: Gerusalemme! Beh – vedete – qui, il nostro evangelista Luca, ci descrive il villaggio di Nain come una città che si raccoglie entro la cinta delle mura. E siamo sulla soglia di quella porta che consente il passaggio dall'interno all'esterno e, viceversa, dall'esterno all'interno. I due cortei si incontrano lì, su quella soglia. E – vedete – la cinta delle mura di una città è criterio inconfondibile per quanto riguarda l'affermazione dell'identità che è propria di quel certo agglomerato urbano. Le mura sono segno di prestigio. Mediazione di un rapporto con il mondo che consente alla città di guardare lontano ma, nello stesso tempo – vedete – quelle mura diventano la stretta che produce un ingorgo ossessionante. È la storia della città che, mentre attraverso le proprie mura – mura che a un certo momento della storia umana possono anche non essere visibili. Vedete? Mura invisibili. Tante volte un pezzo di carta vale più di un bastione immenso per segnare un confine, per garantire l'identità di coloro che appartengono alla città rispetto a coloro che sono esterni a essa – ma senza farla tanto lunga – vedete – quelle mura, che garantiscono una mediazione con l'ambiente circostante, che danno alla città il prestigio di un riferimento aperto sul mondo, diventano come una morsa che man mano stringe, afferra, risucchia e affonda in un groviglio, in un accumulo, autodistruttivo. Ma è una

storia che si ripete. È la storia della città fatta dagli uomini, da Caino in poi. Passa per Babilonia. Passa per Gerusalemme! E, passando per Gerusalemme diventa, allora, un sacramento. Ma un sacramento non per un colpo di bacchetta magica, ma perché di là passa il Signore. Qui – vedete – le mura di Nain, della città, della polis, che hanno il valore intrinseco di un segno di rapporto con il mondo, di una mediazione con il mondo – appunto, vi dicevo poco fa, la città può godere di questo beneficio, di avere il mondo in casa e mantenere le distanze allo stesso tempo. Quello che non avviene in un paese, noi usiamo questa terminologia, dove il mondo è sempre lontanissimo, mentre tutto quello che avviene nel paese è opinione pubblica. Per questo – vedete – anche non c'è bisogno di fare calcoli numerici. Non so, noi delle nostre città dell'Italia centrale di epoca medievale, poche migliaia di persone, una città che guarda il mondo! L'Assisi di san Francesco, per dire. Una città che guarda il mondo, è murata. Ma, un nostro paesone, che può avere anche ventimila abitanti, è centripeto. Guarda dentro se stesso. E tutto quello che succede al ventimillesimo abitante del paese è noto a tutti gli altri diciannovemilanovecentonovantanove! Non guarda il mondo, guarda se stesso. È il paese. È un'altra cosa. E non è una questione di carattere numerico, vi dicevo. Sono momenti dello spirito umano che cresce, matura, si evolve, nel corso della storia. Ed ecco, il passaggio attraverso la città, le mura. Le mura. Ed è – vedete – a un certo momento la città è alle prese con ciò per cui non c'è più mediazione, non è più mediabile. Ma era già un'angoscia presente nell'intenzione di Caino come leggiamo nel capitolo 4 del *Genesi*, quando ha costruito la città per la prima volta. È un'angoscia già presente nel capitolo 11 del *Genesi* quando viene costruita Babele. Un'angoscia che sta nascosta nelle fondamenta della città. È un'angoscia che fa tutt'uno con quella presa di posizione così drastica da parte di Caino che non vuol più avere a che fare con relazioni fraterne. Beh – vedete – la città fatta dagli uomini, da Caino in poi, che passa attraverso Babilonia porta in sé un veleno mortale. Un veleno mortale. La morte! E, la morte, non è mediabile! Non è mediabile! Vedete? Noi, dopo secoli e millenni, là dove la città è venuta meno, ancora sappiamo che gli archeologi scavano le necropoli. La morte. E la morte non mediabile. E che affanno, che fatica! Imprese grandiose! Pensate alla città, adesso, in termini molto generici, ma è la morte! È la morte che rispunta dall'interno della città. È la morte come risucchio spaventoso! Ma la morte – vedete – che è l'espressione ultima e non governabile di quella volontà di morte che comunque la città porta dentro di sé da Caino in poi! E che viene magari aggiustata, sistemata, mediata. Diventa forma di potenza, diventa capacità di occupare il mondo, diventa capacità di inglobare, di colonizzare, di assorbire e a un certo momento quella volontà di morte si coagula in dati di fatto che sono irrimediabili. Ed ecco – vedete – fuori della città viene condotto il morto. E, Gesù, vede. E, qui, leggiamo così:

¹² Quando fu vicino

E, Gesù, si è avvicinato. Notate che già questo verbo è importante, qui, versetto 14, Gesù si è avvicinato. Anche in altri momenti si parlerà di questo comportamento del Signore che si avvicina. E, guarda caso, il nostro Luca usa questo verbo, avvicinarsi, a proposito di Gesù quando, per esempio, capitolo 18 versetto 35, si avvicina a Gerico, che poi è l'ultima tappa prima di salire a Gerusalemme. Capitolo 19, si avvicina a Gerusalemme. Versetto 29, versetto 37, versetto 41. Si avvicina! Vedete? Il nostro pellegrino, nel *salmo 125*, a Gerusalemme si accorge che c'è qualcuno che gli va vicino, che gli entra dentro, che si prende cura di lui, che si prende la briga di discernere quel groviglio di situazioni pestilenziali che avrebbero fatto del suo cuore umano un covo di iniquità devastante! Corrosiva! Si avvicina. Si avvicina alla città. Si avvicina alla storia umana. Si avvicina. E – vedete – Luca usa proprio questo linguaggio perché ci vuole aiutare a scoprire come entra e come accompagna l'esperienza e come entra dall'interno nelle contraddizioni del nostro cuore umano che è intrappolato dentro a quei certi marchingegni di cui ci parlava il *salmo 125*, per cui la città sembra fatta apposta per convincerci che non c'è alternativa alla durezza del cuore umano. La città sembra fatta apposta per convincerci che la giustizia deve ammantarsi di empietà.

Ebbene – vedete – Gesù si avvicina. I testi che vi citavo. C'è un altro testo nel quale si usa il verbo *enghizin* a proposito di Gesù. Ricordate nel capitolo 24 quando si avvicina i discepoli che si stanno allontanando da Gerusalemme? Capitolo 24 versetto 15. Si stanno allontanando e lui si avvicina! E il brano evangelico si conclude con il ritorno dei due a Gerusalemme. Si avvicina. E, il suo modo di avvicinarsi, determina quella svolta con il passaggio, poi, attraverso la parola che viene letta e commentata, attraverso il pane spezzato. E i due! E, in quello stesso giorno si avvicina. L'espressione, non è lo stesso verbo, ma è un'espressione equivalente a questa nella famosa parabola del samaritano. Ricordate? Si avvicina a quel tale che è mezzo morto lungo la strada e lo carica sulla cavalcatura, lo cura con olio e vino, poi lo porta alla locanda. Chi di questi tre si è avvicinato? Chi è stato prossimo? Chi si è avvicinato a quello là? Ecco, si è fatto vicino. Bene – vedete – Gesù vede. E vede il corteo che esce dalla città, quel ragazzo che è morto, la madre, vedova con un figlio unico che è morto, è morta lei! La città che accompagna la madre è la città che sta registrando le contraddizioni della storia umana. Vedete? Ma sono le contraddizioni di sempre, dappertutto. La nostra storia umana, in quanto è fatta dagli uomini, in quanto è espressione delle nostre capacità che sono grandiose, prestigiose, perché portiamo con noi doni straordinari di intelligenza, di operosità, di capacità interpretativa, ebbene, la storia umana s'ingolfa nelle proprie contraddizioni! S'ingolfa. E, l'inquinamento che serpeggia nel cuore umano, diventa struttura organizzativa, diventa potenza sociale, diventa progetto politico, diventa invasione del mondo. È la storia fatta dagli uomini. E, Gesù, vede. Notate, è importantissimo questo sguardo di Gesù, qui. Vede. Anzi, notate, che il versetto 13 dice così:

¹³ Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!».

Vedete che Luca non ha detto: *la madre, vedova, per la morte del figlio unico, piangeva*. Ma dice che Gesù vede le sue lacrime. Ed è Gesù che le dice:

«Non piangere!».

Le lacrime di quella donna. Magari aveva il volto coperto, chi le vedeva le lacrime? Lacrime invisibili. Nessuno ne sa niente. Non se ne parla prima. È Gesù che vede le lacrime di quella madre vedova. È Gesù che vede quello che altri occhi non vedono! Gesù vede le lacrime di quella madre e di quella città! Tra l'altro, quando nel *Vangelo secondo Luca* compaiono delle vedove, sembra un po' un paradosso quello che sto dicendo, però, fateci caso, hanno a che fare con una città, a partire da quella prima vedova che, nel capitolo 2, si chiama Anna e sta a Gerusalemme e a Gerusalemme attende la redenzione d'Israele. Capitolo 2, Anna, versetti 37, 38. Poi, qui, poi, più avanti, nel capitolo 18. Poi quella vedova che Gesù osserva mentre si trova nel tempio, chiama i discepoli, capitolo 21. Nel capitolo 18 è una parabola quella che Gesù sta raccontando. Ricordate? C'è un giudice iniquo e una vedova di quella città. Capitolo 18 versetto 3, che va e dice: *Ma devi fare giustizia, ma devi fare giustizia!* E lui non ne può più. E a un certo punto dice: *Si stuferà! Avete sentito il giudice?* Ecco, la vedova di quella città. Beh, osservazioni abbastanza banali, ma per dire che nel linguaggio del nostro evangelista, queste coincidenze non sono casuali. E, qui, Gesù vede quelle lacrime che altri non vedono! Gesù vede il dolore tragico della storia umana in quanto è prigioniera della durezza del cuore umano. Gesù vede quel dolore, vede quello strazio, vede quel pianto, vede quelle lacrime! Lacrime che non sono normalmente visibili anche se poi acquisiscono un valore documentario macroscopico. Arriverà il momento in cui Gesù dirà: *Rimarrà di questa città un cumulo di pietre*. Pietre divelte! Lacrime pietrificate! Quando Gesù stesso piange su Gerusalemme, capitolo 19, versetto 41 fino a 44. Pietre. Il fatto è – vedete – che Gesù vede. E, qui, il testo dice: *Vede con le viscere,*

ebbe compassione e le disse:

ebbe compassione e le disse: «Non piangere!».

Vede con gli occhi? *Vede con le viscere*. Notate che questo verbo viene usato altre due volte e, poi, è importante il sostantivo corrispondente, *viscere*, per l'appunto. Il verbo, qui, è *splanghineszte*. E, dunque, c'è un movimento di viscere, c'è uno spalancamento di viscere, c'è un atteggiamento. Verbo che viene da lontano, viene dal linguaggio anticotestamentario. Nel capitolo 10, versetto 33, quel samaritano nella parabola che sta salendo verso Gerusalemme, in viaggio anche lui, capitolo 10 versetto 33, vede quel tale

e n'ebbe compassione.

si avvicinò e lo caricò. Capitolo 10, versetto 33. Il samaritano, nella parabola, rappresenta, esattamente, quel viandante per eccellenza che è Gesù che sta salendo a Gerusalemme, lo sappiamo bene. È lui! Più avanti nel capitolo 15, un'altra parabola famosissima. Vedete che questo verbo è usato nel versetto 20 del capitolo 15 quando il padre, da lontano, vede e corre incontro al figlio in arrivo? Capitolo 15 versetto 20. Compare altre due volte, dunque, oltre che qui adesso nel capitolo 7. mentre il sostantivo, viscere, è presente nel *Cantico di Zaccaria*. Alla fine del Cantico, versetti 78 e 79 del capitolo primo, naturalmente. *Cantico di Zaccaria*, il *Benedictus*!

⁷⁸ grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio,

ecco, qui, nel versetto 78, dove la nostra Bibbia traduce mentre la nuova traduzione dice:

⁷⁸ grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio,

tenerezza e misericordia, va bene. Qui dice: *diasplankna*, attraverso le viscere, *eleus*, della misericordia. *Attraverso viscere di misericordia*,

per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge

e quel che segue. Siamo alla fine del *Benedictus*. *Attraverso viscere di misericordia*, è alla lettera. Nel senso che qui, Zaccaria, invita suo figlio, si rivolge a lui,

⁷⁶ E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo

profeta dell'Altissimo

ecco – vedete – la profezia consiste in questa testimonianza che spiega il cammino della storia umana come un passaggio attraverso le *viscere della misericordia*, nel senso che, allora, al storia umana è il passaggio attraverso una gestazione che conduce alla novità del parto per eccellenza, dove il grembo gestante è il grembo stesso di Dio, è il Dio vivente, la misericordia sua! E, dove, tutte le vicissitudini che sono in corso man mano che la storia umana procede con tante e tante conflittualità, incertezze, contraddizioni, ma tutto si ricapitola all'interno di questo unico, immenso travaglio che è rivelazione della misericordia sua, feconda!

per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge

e, dove,

dall'alto

pure questo già sappiamo, non vuol dire solo da sopra. Ma vuol dire anche dal profondo. E vuol dire anche dal di dietro. Vuol dire dal davanti. Vuol dire da destra, vuol dire da sinistra, vuol dire da tutti i lati! Vuol dire che dovunque ci si dimena nel corso di questa storia umana e si va a urtare di qua e di là, sono le pareti del grembo! È il grembo della misericordia di Dio che ci sta alimentando, conducendo, preparando, all'evento decisivo.

un sole che sorge

l'astro che sorge! La luce che splende per non tramontare mai più! Beh – vedete – qui, le viscere di Gesù:

ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!».

Questo riferimento alle viscere di Gesù, il cuore di Gesù – oggi è il *Sacro Cuore*, è proprio oggi – il cuore di Gesù, che è inseparabile dal suo sguardo, ma che è inseparabile, come adesso constateremo, dalle sue mani, il suo modo di avvicinarsi, di essere presente, di camminare dentro al storia umana e d'incrociare il corteo che esce dalla città in quanto registra il fallimento della propria presunzione programmatica e il fallimento della propria progettualità autosufficiente, e Gesù si affaccia sulla scena della storia umana così. E – vedete – la storia umana che è occupata dall'empietà, come diceva il *salmo 125*. Questo è il suo affaccio. Le viscere di Gesù sono, come dire, non così, un angolino del cuore, ma sono come la balconata che consente a Gesù di guardare il panorama nella sua interezza e nella sua profondità, nella sua complessità, nella sua drammaticità: la storia umana occupata dall'empietà! E, Gesù, vede. Vede le lacrime? Già! Quasi, quasi, qualuno potrebbe pensare che non solo le vede ma le provoca.

«Non piangere!».

Ma chi gli ha detto che stava piangendo!

«Non piangere!».

Perché? Perché la storia umana si trascina con manifestazioni grandiose, imponenti, monumentali, entusiasmantanti e si trascina alle prese con i frammenti della serie di disastri che essa produce, devastazioni e morte! Il suo sguardo vede. E, notate, che adesso Gesù si fa avanti. Dice qui:

¹⁴ E accostatosi toccò la bara,

ecco la mano di Gesù:

toccò la bara,

Un gesto un po' – come dire – sconcertante, questo, tant'è vero che i portatori si fermano, perché toccare la bara di un morto significa contrarre impurità. Ma non è preoccupazione di ordine legale quella che Gesù prende in considerazione, ovviamente.

¹⁴ E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!».

Vedete? Tocca. Non soltanto questo. Parla al morto. Vedete? Gesù parla a quel tale che è morto. *Lo*

dico a te,

parlo con te! Ascolta! Vedete? Nel brano precedente è un pagano che ascolta. Qui, è un morto che ascolta. È la morte che ascolta! È la morte che è l'esito che si ripete costantemente di tutto il progetto della storia umana. Storia umana che si esaurisce nella corruzione della propria pretesa di autosufficienza. È un processo, invece, di decadenza incalzante, travolgente, ripetitivo. Impennate e, poi, ecco, la corruzione che dilaga in tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni. E, tutto – vedete – ci rimanda sempre a quel nodo che il *salmo 125* metteva in evidenza in maniera precisa, rigorosa, puntualissima: la tentazione che vorrebbe catturare il cuore umano. E, Gesù, parla alla morte, vedete? Parla alla morte. Parla alla storia umana. Parla alla città. Parla alla nostra città. Parla al nostro progetto. Parla alla nostra generazione. Parla al nostro tempo. Parla alla nostra fatica di intenderci e costruire, con un linguaggio più o meno coerente e persuasivo, chissà quale progetto! Parla! E, adesso – vedete – :

¹⁵ Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare.

Parlano tra di loro.

Ed egli lo diede alla madre.

Notate bene che, qui, il racconto, non vuole semplicemente illustrare un fatto prodigioso: un morto che è risuscitato. Perché il punto d'arrivo del racconto non è: vedi? Un morto è risuscitato! Il punto di arrivo è: *Lo restituì*

alla madre.

Lo restituì alla città. Perché la città è con la madre in quel corteo. *Lo restituì*

alla madre.

che è come dire – vedete – che spiega, a quella madre in lacrime, segnata da un dolore inconsolabile perché non c'è più rimedio, che una nuova gestazione materna è in atto. È proprio questo – vedete – il gesto del Signore che sta spiegando, alla città degli uomini, alla nostra città alla storia umana, come quel dolore che è esperienza ricorrente dentro a un cammino dove i fenomeni di decadenza si susseguono e i crolli diventano irreparabili, bene, quel dolore – vedete – viene visto da lui! Viene, in qualche modo, provocato da lui. Viene suscitato da lui in modo tale che la storia degli uomini si renda conto di essere allagata di lacrime! Ma proprio allora, questo dolore è fecondo! Ed è fecondo per la conversione del cuore umano! Anche la morte è al servizio della maternità! Anche la morte al servizio della maternità. Lo restituisce a sua madre, in quanto madre! Lo restituisce alla città! Alla storia umana. Insieme – vedete – con quella scoperta a cui accennava già il nostro pellegrino nel *salmo 125*. Allora, questa è la città della benedizione? È la città della corruzione o della benedizione? È la città della corruzione? È la città della benedizione. Perché? Perché è visitata dal Signore. E il cuore umano? E il cuore umano è un groviglio infernale! Il cuore umano è attraversato dalla sua signoria. La storia umana è visitata. Qui, vedete che il brano si conclude esattamente così?

¹⁶ Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo».

Dio ha visitato il suo popolo».

La storia umana è visitata. La nostra città è visitata. Gesù è il Signore del cuore umano. Gesù vede lacrime che, per lui, sono indescrivibili, inenarrabili! Gesù vede quel dolore e ne ha compassione. Il dolore della storia umana che precipita in se stessa e che si aggroviglia dentro a contraddizioni massimamente inquinate e inquinanti. E – vedete – Gesù, che è il Signore del cuore umano, ci rivela quali vincoli di fraternità, vincoli di pietà, di comunione, nell'esperienza del dolore, nella compassione. Vincoli che si vengono discernendo attraverso le nostre tortuose vicende umane – vicende di ordine civile, di ordine sociale, di ordine politico – comunque, sempre – vedete – le vicende che hanno come luogo di discernimento e di liberazione il cuore umano.

Pace su Israele!

Ecco, fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!

Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!

Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!

Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!

Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!

Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!

Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!

Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!

Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!

Gesù buon pastore, abbi pietà di me!

Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!

Gesù Re dei re, abbi pietà di me!

Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!

Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!

Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!

Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!

Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo. Su di lui hai effuso lo Spirito Santo. Così, ti sei rivelato grembo d'infinita misericordia nella comunione della vita, nella comunione con il Figlio che per noi si è fatto uomo e con lo Spirito di santificazione che su di noi hai effuso. Tutto della nostra storia umana così è stato oggetto della tua visita e tutto della nostra storia umana si sviluppa, ormai, come storia di conversione. Tu hai visitato la città degli uomini. Tutte le città, ogni città, la nostra città, la nostra generazione nel suo cammino, nelle nostre comunità, nelle nostre organizzazioni sociali, nelle nostre Chiese. Tu hai mandato a noi il Figlio che vede lacrime imperscrutabili, dolori indicibili, le strazianti e spesso vergognose avventure della nostra miseria umana che di tutto vuole appropriarsi, che tutto vuole strumentalizzare, che in tutto diviene causa di corruzione, di degrado, di decadenza e di morte. In tutto, il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha proclamato la parola della vita che apre strade di nuova fecondità attraverso la morte. In tutto ha attuato il disegno della pace, per cui il nostro travaglio così doloroso è dotato di fecondità. Porta in sé la benedizione che tutto riconduce all'inizio della tua opera di creazione. Manda, dunque, lo Spirito Santo, perché ci renda pronti, docili, solleciti, sapienti, così da sperimentare nei dolori del nostro fallimento, l'annuncio infallibile della tua benedizione. Manda lo Spirito Santo perché ci renda docili nel discepolato alla sequela del figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito Santo perché riveli in ogni cuore umano quale sorgente di pietà, di compassione, di amore vero scaturisce, là dove, nel dolore per ogni nostro fallimento, noi siamo ricondotti a te, riconsegnati a te, reintrodotti nel grembo della tua misericordia, da Gesù, il Figlio diletto, il tuo Unigenito che, per tutti, ha realizzato l'opera redentiva che converte il cuore umano e che fa, di questa nostra generazione, una tappa nel cammino della conversione al tuo Regno. Tu sei il Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, unico nostro Dio, sei benedetto nei secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 7 giugno 2013
Festa del Sacro Cuore di Gesù